



Senso, contenuto e dimensione contestuale

Francesca Traina

Esercizi Filosofici 6, 2011, pp. 232-250

ISSN 1970-0164

Link: <http://www2.units.it/eserfilo/art611/traina611.pdf>

# SENSO, CONTENUTO E DIMENSIONE CONTESTUALE

Francesca Traina

## 1. *Introduzione*

Qual è il contributo del contesto per la determinazione del nucleo semantico delle espressioni della lingua naturale? Come si costruiscono i rapporti di integrazione tra le unità linguistiche di un enunciato? Al fine di rispondere a tali quesiti si cercherà di delineare la natura del contenuto semantico delle espressioni linguistiche, insistendo sul nesso profondo che lega indissolubilmente l'esperienza del significato al contesto extra-linguistico. Siamo partiti dall'odierno dibattito tra *minimalismo* e *contestualismo*, che costituisce, attualmente, un quadro teorico molto complesso e problematico. Sullo sfondo di tale indagine è stata mantenuta la speculazione fregeana sul linguaggio che, con i famosi principi di *composizionalità* e *contesto*, ha determinato proprio la nascita di queste due diverse prospettive teoriche sul significato. Le analisi condotte hanno rivelato grosse difficoltà nel descrivere i confini tra aspetti propriamente semantici *dell'enunciato* e aspetti contestuali del *proferimento*. A partire dal programma teorico di Recanati si è proposta un'alternativa al modo di pensare i meccanismi composizionali di costruzione del senso. Allo stesso tempo, però, sono stati messi in evidenza alcuni limiti dell'approccio contestualista del filosofo parigino. In particolare, si è cercato di problematizzare la maniera in cui esattamente, secondo Recanati, i sensi dei singoli costituenti enunciativi – se non sono già dati *a-priori* nel lessico – si costruiscono concretamente nella prassi quotidiana del discorso.

## 2. *Tra composizionalità e contesto*

Uno dei presupposti su cui si fonda la tradizione dominante in semantica consiste nell'importante distinzione fatta da Frege tra *sensò* (*Sinn*) – contenuto – e *riferimento* (*Bedeutung*) – denotazione – dei termini e degli enunciati. La nozione di *sensò* viene introdotta proprio con l'obiettivo di chiarire la relazione tra mondo e linguaggio. Il senso appare come *l'insieme di condizioni* che l'oggetto – l'entità extra-linguistica – deve riempire o soddisfare al fine di

essere denotato come vero dall'enunciato.<sup>1</sup> Nel caso, invece, di un enunciato, sostituiamo le *condizioni di soddisfazione*, con le *condizioni di verità*, identificate con le condizioni che il mondo, e non più il singolo oggetto, deve soddisfare affinché l'espressione risulti vera. Questo approccio al significato si esprime attualmente nell'orientamento vero-condizionale di gran parte delle teorie della semantica contemporanea. Un'espressione linguistica, secondo questa prospettiva, infatti, ha la funzione di descrivere uno *stato di cose nel mondo* ed è vera se tale condizione viene soddisfatta, falsa altrimenti. Da un certo punto di vista, affermazioni come queste sembrano essere assolutamente naturali dal momento che, con tutta probabilità, nessuno potrà dire di aver compreso un proferimento come «il gatto è sul cuscino» se non sarà in grado di identificare in quali casi questo proferimento è vero. Un individuo, infatti, che si riferisce a un cane sul tappeto affermando che si tratta di un gatto non avrà, chiaramente, compreso l'enunciato. Di conseguenza, sarà naturale ammettere che il significato delle parole è determinato dalle sue *condizioni di verità*. Senza concentrarci sulla questione di capire in che modo, effettivamente, sia possibile identificare il *senso* di un'espressione linguistica e delle singole parole del linguaggio, ciò che è importante sottolineare qui è il fatto che, una volta ammessa la possibilità di assegnare a tutti i termini della lingua un *contenuto*, l'obiettivo principale della semantica vero-condizionale è sempre stato quello di specificare le condizioni di verità degli enunciati. Questa idea propone, tra le altre cose, una dipendenza compositiva del significato complesso sui significati delle parti. In letteratura questa regola di organizzazione del significato linguistico è conosciuta come *principio di composizionalità*.<sup>2</sup>

Da circa un secolo, da quando Frege (1923), cioè, ne ha cominciato a parlare, la questione della composizionalità dei significati costituisce uno dei problemi essenziali da risolvere in semantica. I decenni passati a dibattere sulla questione hanno portato a declinare il principio in molteplici modi. In effetti, l'intuizione fregeana secondo la quale il significato globale di un'espressione linguistica dipende dal significato dei suoi costituenti, si è sempre più specificata nel corso degli anni, interessando, in particolare, la natura del significato linguistico e i rapporti tra sintassi e semantica. Formulato in termini

<sup>1</sup> Chiunque possieda le proprietà codificate riempie le condizioni di verità e pone in essere il riferimento dell'espressione. Il riferimento allora è prodotto da due relazioni: il *senso* che codifica un certo concetto descrittivo e l'oggetto che *cade sotto* tale descrizione e soddisfa così le condizioni di verità, determinando, in tal modo, l'*estensione* del termine.

<sup>2</sup> Il principio di composizionalità resta un principio che, attualmente, si presta a molteplici interpretazioni. Ogni variante del principio in questione può dare vita a diverse interpretazioni del linguaggio e del modo in cui determinare espressioni sintatticamente complesse. Tuttavia, è bene precisare che lo scopo del presente lavoro non è quello di analizzare o mettere a paragone le diverse declinazioni del principio (per una discussione più approfondita cfr. Szabò 2007).

assolutamente formali e generali, il principio di composizionalità (cfr. Szabó 2007) recita così:

Let us think of the expressions of a language as a set upon which a number of operations (syntactic rules) are defined. Let us require that syntactic rules always apply to a fixed number of expressions and yield a single expression, and let us allow that syntactic rules be undefined for certain expressions. So, a *syntactic algebra* is a partial algebra  $\mathbf{E} = \langle E, (F_\gamma)_{\gamma \in \Gamma} \rangle$ , where  $E$  is the set of (simple and complex) expressions and every  $F_\gamma$  is a partial syntactic operation on  $E$  with a fixed *arity*. The syntactic algebra is interpreted through a meaning-assignment  $m$ , a function from  $E$  to  $M$ , the set of available meanings for the expressions of  $E$ .

Il principio teorizza un sostanziale *isomorfismo* tra sintassi e semantica.<sup>3</sup> L'intuizione che governa il principio, infatti, riposa sull'idea secondo la quale il ruolo della sintassi consiste nella capacità, che essa ha, di descrivere ricorsivamente la struttura parti/tutto di cui gli enunciati si compongono. In corrispettivo, il ruolo della semantica deve essere quello di rendere conto del modo in cui il significato di espressioni sintatticamente complesse viene ottenuto a partire dai significati delle parti.

Il concetto di *isomorfismo* tra struttura sintattica e semantica si accoppia bene con l'idea, più generale, che le parole possano essere paragonate – per quanto concerne il ruolo da esse svolto nel linguaggio – a «mattoncini» elementari di significato, i cui sensi sono accoppiati in modo standard alle convenzioni linguistiche, a partire dai quali è «costruito» il senso dell'espressione globale. Così, per esempio, sarà possibile spiegare composizionalmente il significato dell'espressione complessa «gatto nero» supponendo che essa ponga in essere la congiunzione tra i due unità significative più semplici – «gatto» e «nero» – convenzionalmente definite. Tale congiunzione sarà, per così dire, la traduzione semantica di un'operazione sintattica ben precisa, consistente nell'attribuire un aggettivo a un nome comune. La composizionalità linguistica si realizza quindi attraverso l'esecuzione di regole di calcolo applicate in modo *sequenziale* e *gerarchico* a partire dai significati convenzionali, unità significative univoche e contestualmente indipendenti.

Eppure, si dirà, si deve anche a Frege (1884) la formulazione del famoso *principio del contesto* secondo il quale, contrariamente alla composizionalità, le parole sono comprese solo in virtù del contributo che esse apportano al

<sup>3</sup> Le due strutture, cioè, presentano una corrispondenza biunivoca: «la parola isomorfismo si usa quando due strutture complesse possono essere mappate una nell'altra, in modo che per ogni parte di una struttura c'è una parte corrispondente nell'altra struttura, dove corrispondente significa che le due parti giocano ruoli simili nelle rispettive strutture» (Hofstadter 1984: 49).

contenuto dell'enunciato nel suo complesso, all'interno, cioè, del proprio indice *co-testuale*.<sup>4</sup> I partigiani del *principio del contesto* propongono una visione per così dire *globale* del significato, secondo la quale le parole assumono un senso solo nel contesto degli enunciati, e, più in generale, nel contesto generale di un linguaggio. Tale principio invita, chiaramente, a rivalutare il primato dell'intera espressione linguistica rispetto alle singole parole, contraddicendo l'intuizione che privilegia l'ordine di importanza inverso. Le unità linguistiche, cioè, non hanno significati autonomi rispetto al complesso enunciativo poiché, secondo tale principio, ciò che fissa il senso di un elemento sono i rapporti che esso intrattiene con le espressioni in cui compaiono. È indubbio, infatti, che i singoli costituenti enunciativi, lungi dal restare immutabilmente ancorati alle descrizioni convenzionali, si organizzano costantemente, nella prassi del discorso, in sensi nuovi, non ancora codificati, ed esprimono spesso sfumature semantiche la cui attivazione dipende proprio dalle interazioni che, tali elementi, contraggono in relazione al complesso in cui appaiono. Di conseguenza, l'accesso al significato di un termine sembrerebbe essere mediato solo dai diversi rapporti che tengono insieme le singole parti degli enunciati e, fuori da questi, un termine non veicolerà alcun significato. Com'è possibile, allora, giustificare, da un lato, la possibilità di assegnare alle parole della lingua sensi indipendenti e univoci, e, dall'altro, affermare che il significato di queste stesse unità dipende dal *co-testo* in cui sono inserite? Alla base di questa questione si cela uno dei problemi da sempre dibattuto in filosofia del linguaggio che, in definitiva, si riassume nello sforzo di formulare una teoria del significato capace di rendere conto dei diversi e complicati modi di organizzazione e di produzione del significato nei processi di costruzione e comprensione delle espressioni linguistiche.

L'antagonismo tra i principi è infatti da molto tempo al centro di numerosi dibattiti che vedono opporsi tra loro modelli che, nel tentativo di comprendere in modo esatto *cos'è il senso* di un enunciato e come si costruisce, privilegiano la *composizionalità* a dispetto della *contestualità* o viceversa. È possibile pensare al calcolo composizionale dei significati concedendo di valutare seriamente l'ipotesi di un intervento contestuale nei processi di determinazione del senso?

<sup>4</sup> Ovvero l'insieme degli elementi intra-testuali, che determinano il *contesto* segnico e verbale dell'enunciato – e le cui relazioni compongono l'enunciato stesso – da tenere rigorosamente distinti dai possibili *contesti* extra-testuali (cfr. De Mauro 2008: 104).

### 3. Proposizioni minimali e contenuti semanticamente incompleti

L'estensione dei due principi ha dato vita, progressivamente, a due prospettive radicalmente opposte sul fenomeno del significato, cristallizzate, è noto, nel conflitto tra due grossi paradigmi: *minimalismo* e *contestualismo*.

L'idea del *contestualismo* è quella di ridisegnare i confini tra semantica e pragmatica all'interno di un quadro in cui viene riconosciuta la necessità di ricorrere al modulo pragmatico per la determinazione delle condizioni di verità dell'enunciato. La posizione che, invece, in filosofia del linguaggio, privilegia un modello compositivo di costruzione del senso viene chiamata *minimalismo*. I due paradigmi, si vedrà nel corso della trattazione, lungi dall'aver trovato un comune terreno d'incontro, realizzano fin troppo spesso metodi di analisi talmente distanti da non poter configurare ancora in modo pacifico il comune oggetto di studi.

L'esigenza, da parte del *contestualismo*, di mettere in evidenza l'importanza dei contesti d'uso degli enunciati, si traduce nell'obiettivo di studiare la proprietà di *sottodeterminazione semantica* degli enunciati, l'idea secondo la quale, cioè, la cooperazione tra indice co-testuale e contesto extra-linguistico è ritenuta necessaria al fine di fissare il significato. In particolare, è possibile individuare una serie di fenomeni tipici della lingua, le cosiddette espressioni *context-sensitive*, caratterizzate dal fatto che gli elementi di cui sono composte si comportano come fossero vere e proprie *variabili libere* da instanziare contestualmente. Il *minimalismo* risolve la faccenda ammettendo che, queste espressioni, appaiono casi riconducibili a un particolare processo pragmatico, chiamato *saturazione* o *completion* (Bach 2007), la cui caratteristica è quella di essere sintatticamente vincolato. Si tratta infatti, come è stato notato da Cappelen e Lepore (2005), di un meccanismo innescato grammaticalmente, determinato cioè sempre dalla presenza di un *item* lessicale, che appare esplicitamente nella struttura sintattica dell'enunciato – oppure opportunamente nascosto (Stanley 2005; 2000).<sup>5</sup>

Tra le espressioni *sottodeterminate* si individuano, tradizionalmente:

- 1) *La categoria della deissi o indicali* (Kaplan 1989; 1977):<sup>6</sup> «Io sono qui», «Questo libro mi piace», «Ora arrivo!»;

<sup>5</sup> Questa posizione, nota come *indicalismo*, accorda il ruolo del contesto alla presenza di deittici, intesi però in senso lato (indicali puri, dimostrativi, pronomi, ruoli di argomento) ed eventualmente nascosti (*covert*, *hidden*). Ciò significa che, se la variabile contestuale non è presente in forma esplicita e, dunque, nella forma superficiale dell'enunciato, ma è possibile rintracciarla nella forma logica, a livello profondo – nascosto, per l'appunto.

<sup>6</sup> Prima di continuare l'analisi occorre però fare una precisazione e distinguere, seguendo Kaplan (1977), tra *indicali puri* con cui si fa riferimento ai pronomi personali (deittici di persona: io, tu, noi, ecc.) o gli avverbi di tempo (deittici temporali: ora, domani, ecc.) e *dimostrativi* (lui, lei,

- 2) *Le espressioni contestuali* (Clark e Clark 1992; 1979; Cappelen e Lepore 2005): costruzioni possessive (es. «Il libro di Luigi»); aggettivi contestuali (es. facile, difficile, alto, basso, veloce, lento, ecc.); nomi composti dall'inglese (es. *kitchen carpet*, *Illinois shirt*); verbi aspettuati (es. cominciare, stare per, iniziare, mettersi a, persistere nel, continuare, smettere, finire);
- 3) *Limitazione implicita del quantificatore* (Bach 2007): «Nessuno viene alla mia festa»; «Non ho niente da mettere»;
- 4) *Qualificazione implicita* (Bach 2007): «Ho fatto colazione» /*stamattina*/; «Non morirai» /*a causa di questa ferita*/.

Tra queste categorie analizziamo in questa sede gli aggettivi contestuali, le costruzioni possessive e i verbi aspettuati, nonché la *limitazione implicita del quantificatore* e la *qualificazione implicita*. Essendo queste espressioni il cui riferimento dipende, in maniera assolutamente sistematica, dalle differenti situazioni in cui l'espressione viene proferita, l'interpretazione dell'enunciato deve essere relativizzata al contesto. Il contenuto, per riprendere la terminologia utilizzata da Kaplan (1989; 1977), sarà allora una funzione che, data una *circostanza di proferimento*, genera il riferimento che l'espressione assume rispetto alle *circostanze di valutazione*.<sup>7</sup> Quando, per esempio, siamo in presenza di espressioni contestuali si verifica il processo di *completion* (Bach 1994) per fissare il valore di:

- 1) aggettivi contestuali: «Brigitte è troppo giovane» (*per guidare, per giocare, per studiare, per andare alle feste, per bere un bicchiere di birra, ecc.*);
- 2) costruzioni possessive: «Il libro di Luigi» (*che ha letto, che ha scritto, che ha comprato, ecc.*);

questo, quello). In entrambi i casi l'enunciato non esprimerà una proposizione completa e necessiterà di una integrazione da parte del contesto, ma attraverso procedure differenti. Nel caso degli indicali, infatti, non è richiesto associare una dimostrazione per ottenere il riferimento. Il riferimento dipende dal contesto d'uso e il significato della parola fornisce una regola che determina il riferimento in relazione a certi aspetti del contesto. Possiamo dire che, in questi casi, le caratteristiche rilevanti del contesto possono essere ridotte alle seguenti: il parlante, il tempo, il luogo. L'insieme di queste caratteristiche è detto indice (*index*), da cui, appunto, il termine indicali (*indexicals*).

<sup>7</sup> Il valore di verità, dunque, sarà fissato da una *circostanza di proferimento* (il contesto determina il contenuto della espressione semanticamente incompleta, il suo valore, in relazione alle circostanze rispetto cui quel contenuto è valutato) e da una *circostanza di valutazione* (è la dipendenza dal «mondo», fissa cioè le circostanze rispetto cui quel contenuto verrà valutato, determinando se è vero o falso).

- 3) verbi aspettuati: «Daniel ha finito (*di leggere, scrivere, bruciare, ecc.*) il libro».

In questi casi il parlante dovrà aggiungere del materiale linguistico per completare la proposizione, per esprimere cioè, il senso inteso. A partire da una specifica circostanza di proferimento, ognuno degli enunciati espressi qui sopra richiede infatti un costituente addizionale, da fissare in una precisa circostanza di valutazione, affinché il contenuto sia semanticamente completo.

Accanto alla *completion*, Bach (2007) ipotizza un ulteriore processo pragmatico, definito *expansion*, con cui derivare le cosiddette *implicatures*. Sono esempi di *implicatures*, tra gli altri, i casi definiti «limitazione implicita del quantificatore» (*Implicit quantifier restriction*):

«Tutti vanno al matrimonio» (*nella mia famiglia*).

Definiamo allo stesso modo la «qualificazione implicita» (*Implicit qualification*):

«Luigi non ha fatto colazione» (*stamattina*).

Relativamente ad espressioni come queste, bisogna ammettere una sorta di influenza pragmatica nella determinazione del valore semantico. Tuttavia l'intervento del contesto in queste classi di espressioni non mina l'idea secondo la quale le espressioni del nostro linguaggio esprimono sempre un tipo di contenuto, sintatticamente determinato, che può essere recuperato indipendentemente dal proferimento e che corrisponde alla nozione di *proposizione minimale*. Al di là della complessità teorica della nozione di proposizione minimale, ciò che si vuole rimarcare è il fatto che essa si iscrive nel progetto tradizionale di mostrare come il significato sia condizionato da tratti, sintattici o semantici, invarianti rispetto ai contesti d'uso. Il fatto che il parlante cerchi di comunicare qualcosa, infatti, è un affare di intenzioni comunicative, ma ciò che dice, la proposizione espressa, ha il contenuto semantico che ha, sia che il parlante lo stia usando in modo strettamente letterale, sia che non lo stia usando in quel modo. Il punto è, cioè, che esiste sempre un tipo di contenuto, sintatticamente determinato, che può essere recuperato indipendentemente dal proferimento. L'errore del *contestualismo* consiste nel confondere le condizioni di verità dell'enunciato con le condizioni d'uso, mettere cioè sullo stesso piano il proferimento del parlante – carico di intenzioni comunicative – e il contenuto semantico dell'enunciato. Aldilà dei molteplici sensi che uno stesso enunciato può esprimere in situazioni diverse, rimane il fatto che c'è un contenuto semantico *invariabile, costante e fisso* del

proferimento usato. La strategia consiste allora, sostiene Bach (2007), nel distinguere tra atto *locutorio* e *illocutorio*, di austiniana memoria,<sup>8</sup> tenendo così sempre ben salda la distinzione tra intenzioni comunicative del parlante da un lato, e nucleo semantico dall'altro, essenziale per rimarcare le differenza tra semantica e pragmatica. Il punto è che le intenzioni del parlante non giocano alcun ruolo per determinare ulteriore contenuto semantico. Il fatto che il parlante cerchi di comunicare qualcosa, infatti, è un affare di intenzioni comunicative, ma ciò che dice, la proposizione minimale, ha il contenuto semantico che ha, sia che il parlante lo stia usando in modo strettamente letterale, sia che non lo stia usando in quel modo. Per questo, dice Bach, la proposizione minimale: «*it is included in the information available to the hearer in understanding an utterance*» (Bach 1994: 159). La pragmatica, allora, stando a queste spiegazioni, deve tornare a occuparsi del *contenuto dei proferimenti* senza spingersi oltre, per cercare di indagare le *proprietà semantiche degli enunciati*.

Sulla base di questi presupposti, uno dei cavalli di battaglia dei teorici dell'*anti-contestualismo*, è la negazione del cosiddetto *Context Shifting Arguments* che, come notano Cappelen e Lepore (2005) si basa sulla errata sovrapposizione tra una nozione di contenuto semantico e una di atto linguistico. Analizziamo in che modo, i due studiosi, chiariscono il fraintendimento contestualista. Immaginiamo un contesto *c* in cui, seduti in un bar, due individui *x* e *y* parlano di Chiara, una bambina di 5 anni, alta un metro e cinquanta.<sup>9</sup> Costoro, discutendo, utilizzano lo stesso enunciato (1) «Chiara è alta», contestualizzandolo in due situazioni diverse:

*Contesto (a)*: ci troviamo in una situazione in cui, per esempio, si discute sull'altezza media dei giocatori basket. Qualcuno chiede di Chiara. La madre pronuncia la proposizione «Chiara è alta» che è falsa «se Chiara è alta per essere una giocatrice di basket».

*Contesto (b)*: Ci troviamo in una situazione in cui si parla dell'altezza media dei bambini di 5 anni. Qualcuno chiede di Chiara. La madre pronuncia la

<sup>8</sup> Austin (1962) definisce l'atto linguistico come *atto locutorio* (*locutionary act*), inteso come «l'atto di dire qualcosa» dotato di significato. Esso si identifica, dunque, nel proferimento di un'espressione sintatticamente e semanticamente ben formata. Ogni volta che viene pronunciato un *atto locutorio*, si compie, allo stesso tempo, un *atto illocutorio* (*illocutionary act*, da *in* + *locutionary*) che corrisponde all'azione che, nel dire ciò che si dice, è stata eseguita – lo scopo per cui l'enunciato viene proferito. In questo caso l'attenzione è concentrata sull'uso del proferimento e, dunque, sulla cosiddetta *forza illocutoria* (*illocutionary force*) come, per esempio, ordinare, minacciare, consigliare, promettere, affermare, chiedere, ringraziare, protestare, ecc.

<sup>9</sup> L'esempio è ripreso e riadattato da Cappelen e Lepore (2005).

proposizione «Chiara è alta» che esprimerà una proposizione vera se «Chiara è alta per essere una bambina di 5 anni».

Intuitivamente, secondo il *Context Shifting Arguments*, la proposizione letteralmente espressa dal proferimento avrà due valori di verità differenti relativamente ai contesti di proferimento analizzati. Eppure, secondo Cappelen e Lepore, entrambi i proferimenti di (1), pronunciati dalla madre di Chiara, possono essere riportati nel contesto *c* dai due individui *x* e *y*. Seduti al bar, infatti, costoro, potrebbero riportare ciò che la madre di Chiara ha detto nei due contesti *a* e *b* – completamente diversi dal contesto *c* – e, nonostante ciò, i proferimenti risulteranno entrambi veri nel contesto *c*. Per ogni proferimento di (1), infatti, è possibile dire «Chiara è alta» e dire qualcosa di vero. Considerazioni come queste violano il *Context Shifting Arguments* secondo il quale, ricordiamo, i due proferimenti di (1) esprimono valori radicalmente diversi, essendo proferite in contesti differenti. Ciò implica, di conseguenza, che, secondo il modello *contestualista*, il significato sia sensibile al contesto. E tuttavia, se così fosse, com'è possibile, allora, si chiedono Cappelen e Lepore, utilizzare in *c* il proferimento della madre di Chiara per descrivere letteralmente «ciò che è detto» nei differenti contesti *a* e *b*? L'idea è che, una volta fissati il riferimento al tempo e al soggetto dell'enunciazione, la proposizione esprimerà secondo Cappelen e Lepore sempre lo stesso contenuto semantico, fisso e invariante, ovvero il fatto che «Chiara è alta al tempo *T* e per il soggetto *S*». Il fatto che tale contenuto possa non corrispondere alle intenzioni comunicative del proferimento non costituisce così un'obiezione all'idea dell'esistenza di una *proposizione minimale*, volta a costituire il nucleo semantico stabile dell'enunciato.

#### 4. Ri-analisi dei contenuti semanticamente incompleti

È innegabile che le teorie *minimaliste* condividano un'idea di fondo con il *contestualismo*. Entrambe, in definitiva, ammettono che l'unità di analisi linguistica sia costituita dalla proposizione. La grossa differenza tra i due modelli consiste, sostanzialmente, nelle modalità d'intervento da parte del contesto per la generazione degli enunciati linguistici. Così, secondo i contestualisti, dove abbiamo un *intuitivo* cambiamento delle condizioni di verità del proferimento a causa del contesto, questo riflette anche un cambiamento nel contenuto semantico, anche se non esiste un elemento sintattico, esplicito o nascosto, a partire da cui innescare il meccanismo di derivazione del significato. Si tratta di ammettere che processi pragmatici intervengano effettivamente nei meccanismi compositivi, tradizionalmente appannaggio della semantica, per derivare il contenuto vero-condizionale di un enunciato pronunciato in un dato contesto. Al contrario, secondo il *minimalismo*, il significato ottenuto attraverso

processi di carattere contestuale verrà sempre considerato *derivato* da un significato convenzionale precedentemente calcolato. In tal modo, come sottolinea Recanati (2004), il *minimalismo* ammette l'esistenza di processi pragmatici ma persiste, allo stesso tempo, nella convinzione che il contenuto dell'espressione linguistica sia la *minima proposizione*, costruita attraverso regole di esclusiva pertinenza sintattica.

A partire dai presupposti appena analizzati, il problema su cui si rifletterà nel prossimo paragrafo, sulla scia dei presupposti portati avanti dal *contestualismo*, non sarà quello di trovare buone argomentazioni a supporto di proprietà minime delle proposizioni, ma, piuttosto, quello di dimostrare che, nei processi di comprensione linguistica, i contenuti minimi non giocano alcun ruolo. Perché tanta enfasi nel cercare una proposizione minimale, che, in ogni caso, sia il contenuto semantico dell'enunciato? E inoltre, che ruolo svolge, concretamente, la proposizione minimale nei processi di comprensione linguistica?

Per realizzare esattamente che ruolo gioca la proposizione minimale nei processi di costruzione del senso verrà analizzata l'interazione tra due tipi di processi pragmatici, uno obbligatorio e l'altro opzionale (Recanati 2010a; 2004). Tali processi, si vedrà, tradizionalmente determinano due differenti livelli di costruzione del senso: un livello semantico e uno post-semantico. Si cercherà di dimostrare che processi in questione, pur essendo diversi, interagiscono a tal punto tra loro che quello obbligatorio dipenderà da quello facoltativo e, di più, il primo non potrebbe intervenire per determinare il nucleo semantico dell'enunciato senza il previo intervento del secondo. A partire da tali indagini si svilupperà l'ipotesi secondo la quale la proposizione minimale non svolge alcun ruolo nei processi di comprensione linguistica.

Cominciamo con lo spiegare innanzitutto cosa sono questi processi pragmatici che, tradizionalmente, si individuano nel *Free Enrichment*, *Sense Extension* e *Transfer*. Com'è già stato notato da Bianchi (2005), essi non sono ritenuti indispensabili per ottenere una proposizione completa, ma individuano un livello addizionale di senso: il livello post-semantico. Il quadro che stiamo analizzando infatti, come già accennato, traccia una netta linea di demarcazione tra processi obbligatori o semantici che consentono di determinare il livello della proposizione *minimale* convenzionalmente espressa dal parlante – *what is said* – e processi facoltativi o pragmatici, che consentono di individuare un livello di senso addizionale o implicito – *what is implicated*. Se per il punto di vista tradizionale tali processi<sup>10</sup> non hanno alcuna rilevanza teorica per determinare il punto semantico, il contraltare a questa teoria, che sarà

<sup>10</sup> Si distinguono in ogni caso per essere processi: *opzionali*: sono processi, cioè, facoltativi, che consentono solo di individuare un livello di senso addizionale o implicito; *post-semantici*: sono processi che prendono posto solo per determinare le intenzioni del parlante, lasciando intatto il nucleo vero-condizionale dell'enunciato.

esemplificato attraverso il contestualismo di Recanati, oppone l'idea seguente: tali processi sono opzionali e, allo stesso tempo, *primari*, nel senso che possono determinare, proprio come la saturazione, le condizioni di verità dell'enunciato, intervenendo sul nucleo semantico senza che sia stata preliminarmente stabilita la proposizione letterale espressa.

### 5. Il contenuto: dinamiche e costruzione

Analizziamo, adesso, un tipo di processo pragmatico di natura opzionale, detto *sense extension*, la cui interazione con il processo obbligatorio di saturazione, osserva Recanati (2010a; 2004), costituisce un valido contro-esempio alle teorie minimaliste finora esposte, e mette in evidenza il modo in cui operano i meccanismi contestuali nella determinazione del valore di verità dell'espressione. Si verifica *sense extension* tutte le volte che una condizione di applicazione del predicato letteralmente espresso è per così dire *allentata* ed *estesa* dal contesto. Ciò ha l'effetto di *ampliare* le condizioni di applicazione del predicato, in modo da costruire un concetto cosiddetto *ad hoc* di applicazione più ampia, per quel contesto particolare. Detto questo, è possibile rendersi conto dell'inconsistenza della *proposizione minimale* analizzandone il comportamento proprio in relazione al processo appena esposto e a quello, obbligatorio, di saturazione. Otterremo come risultato che il contenuto semantico è funzione delle intenzioni comunicative del parlante. Consideriamo il caso di un combattimento rituale in cui tre guerrieri devono uccidere tre belve, un lupo, una tigre e un leone.<sup>11</sup> Ogni guerriero ha uno scudo con un fregio distintivo, tra questi spicca lo scudo in cui è incisa la figura di un leone. Al termine del combattimento tutte e tre le belve giacciono a terra trafitte dalla spada. A questo punto, qualcuno proferisce il seguente enunciato: «Portatemi la spada del leone». Come stabilire il valore semantico dell'enunciato? Per prima cosa occorre instanziare un valore alla costruzione possessiva «spada del leone». Bisognerà capire, cioè, il tipo di relazione *R* che intrattiene la spada con il leone (dove *R* è una variabile libera). Questo processo, corrispondente alla saturazione, avrà natura squisitamente contestuale. Le interpretazioni da potere attribuire a «leone», in questo contesto, sono due: (1) Interpretazione convenzionale: animale. È possibile cioè interpretare il termine «leone» come mammifero, grosso felino e, allora, la costruzione possessiva instanzierà un valore contestuale che fa riferimento alla relazione della spada trafitta nel corpo della belva. Se sposiamo questa interpretazione, otterremo questo enunciato: (a) «Portatemi la spada *che ha trafitto il leone* (la belva)». Se, invece, utilizziamo il

<sup>11</sup> L'esempio è ripreso e riadattato da Recanati (2004).

processo di *Sense Extension*, al termine leone verrà attribuito, contestualmente, un valore differente: (2) Interpretazione non convenzionale: rinvio al guerriero che ha inciso un leone sullo scudo. In questa maniera, a differenza del caso appena analizzato, verrà instanziato un valore contestuale capace di fare riferimento alla relazione tra l'incisione sullo scudo e il guerriero che ha usato la spada (anche se non ha ucciso con quella spada il leone). Se accettiamo questa seconda versione, otterremo un'altra interpretazione dell'enunciato, diversa dalla precedente: (b) «Portatemi la spada *del guerriero che ha inciso un leone sullo scudo*». Il problema sorge in quest'ultimo caso perché, se sono queste le intenzioni comunicative del parlante, bisognerà chiedersi: *come* stabilire qui una nozione di proposizione minimale? *A cosa* corrisponde, dunque, la proposizione minimale nel processo di comprensione del senso di espressioni linguistiche che non esprimono, in modo primario, un significato letterale? Analizziamo l'espressione e cerchiamo di trovare che cosa è, concretamente, una proposizione minimale. In primo luogo sarà necessario stabilire il valore di «leone» che, seguendo la dottrina minimalista, corrisponderà al suo significato convenzionale. Questo è l'unico significato che, nella fattispecie, «leone» può avere. Una interpretazione non convenzionale del termine, infatti, risulterebbe da un processo opzionale e non minimalista. A questo punto bisogna assegnare un valore alla costruzione possessiva e, quindi, alla relazione tra «leone» e «spada». L'unico processo che consente di determinare il valore di queste classi di espressioni è, come ammesso dallo stesso minimalismo, il processo obbligatorio di «saturazione». Il valore da assegnare corrisponderà alle intenzioni comunicative del parlante che, però, nel caso che stiamo analizzando, coincideranno con un'interpretazione non convenzionale di «leone», ottenuta attraverso il processo opzionale e facoltativo di *Sense Extension*. Si verifica infatti, nell'interpretazione di tale espressione, una coincidenza tra contenuto semantico del sintagma e sua interpretazione non convenzionale: in questo caso, infatti, l'apporto semantico del termine «leone» all'enunciato sarà il suo significato non convenzionale. Eppure, se volessimo seguire il modello proposto dal *minimalismo*, dovremo, da un lato, interpretare «leone» convenzionalmente e, dall'altro, assegnare alla relazione possessiva il valore veicolato dalle intenzioni del parlante. Avremo quindi qualcosa come: «Portatemi la spada che ha usato il leone – *la belva* – per combattere». Ne risulterà, cioè, come possiamo osservare, un enunciato assolutamente privo di senso. Il processo obbligatorio di saturazione, allora, dipende esso stesso da una interpretazione non convenzionale della relazione possessiva e non può dunque essere innescato solo dal materiale linguistico: in questo caso, in definitiva, il processo obbligatorio è determinato da quello opzionale. La saturazione, infatti, per andare a determinare il valore della costruzione possessiva, dipenderà dal significato non convenzionale veicolato dal processo facoltativo di *sense extension*. Ne seguirà, dunque, che il contenuto semantico dell'espressione non

sarà completo finché non interviene tale processo opzionale, finché, cioè, il processo di *sense extension* non svolge il suo compito. Di conseguenza, sulla base dell'esempio analizzato, possiamo affermare che non esiste una proposizione minimale determinata in modo automatico dalle regole sintattiche della lingua in relazione a un contesto. La minima proposizione, infatti, non può essere astratta dalle intenzioni comunicative del parlante e determinare il contenuto semantico dell'enunciato. Questo si verifica perché, a differenza di quanto sostenuto dal minimalismo, non è possibile distinguere tra un «contenuto semantico» dell'enunciato e un «contenuto pragmatico» del proferimento. Il contenuto è *sempre* funzione delle intenzioni comunicative del parlante. A partire dal ruolo, essenziale, dei meccanismi pragmatici nella determinazione delle condizioni di verità degli enunciati, si è dimostrato allora che il comportamento semantico delle espressioni linguistiche dipende sostanzialmente dal modo in cui il senso è contestualmente *modulato*. Tale approccio, infatti, invita a considerare lo scarto tra il significato della proposizione minimale, coincidente con il contenuto semantico degli enunciati, e quello contestualmente derivato, nell'ottica di una generale tesi di *sottodeterminazione* semantica delle espressioni linguistiche. In questa prospettiva il significato di un enunciato continua ad essere considerato funzione del significato delle sue parti, ma il calcolo del significato non è sottoposto al tradizionale ordine gerarchico. La proposta è quella di inserire nei meccanismi compositivi i significati delle parti di cui è composto l'enunciato come se fossero i loro significati modulati attraverso processi pragmatici *primari*. Il valore di verità degli enunciati sarà interamente determinato dalla interazione tra proprietà semantiche dei costituenti enunciativi e processi contestuali che prendono posto, come scrive Recanati, per ragioni *puramente pragmatiche*. Una parte dei vincoli compositivi sarà così spostato dal livello lessicale e semantico delle unità lessicali al livello propriamente pragmatico, cercando in tal modo di specificare la natura del nucleo semantico dell'enunciato sempre in relazione ai contesti non solo proposizionali in cui occorre l'enunciato. Da questo punto di vista le teorie di Recanati rappresentano una buona ipotesi di spiegazione dell'attività linguistica, da intendere come una pratica, per così dire, di confine tra la natura linguistica che dischiude il senso da un lato e, dall'altro, la dimensione contestuale di cui i soggetti hanno necessità per sedimentare lo spazio del proprio universo simbolico. Questa tensione, che l'attività di significazione costantemente esprime, si situa nel *crocevia* tra aspetti contestuali della predicazione e aspetti compositivi, entrambi considerati modalità di costruzione del senso. Il calcolo propriamente semantico, infatti, non fa altro che mostrare lo scheletro interpretativo delle espressioni complesse, scheletro che verrà pragmaticamente modulato con l'obiettivo di organizzare le strutture dello spazio semantico in contesto: si tratta di concedere alla pragmatica che il valore di verità delle entrate lessicali sia

veicolato da processi pragmatici. Detto altrimenti: la forma logica viene arricchita, o modulata da processi contestuali, e solo il risultato di tale interazione semantico-pragmatica sarà sottoposto all'analisi vero-condizionale.

La strategia impiegata per ottenere l'interpretazione dell'enunciato consiste quindi nell'introdurre l'analisi pragmatica nell'analisi semantica, permettendo in tal modo l'interazione reciproca tra composizionalità e contesto. Ciò produrrà come risultato la possibilità di sciogliere le tensioni tra una modalità di derivazione rigidamente composizionale del senso e la sua descrizione a livello contestuale. Recanati propone di superare la classica dicotomia tra semantica e pragmatica integrando gli effetti modulatori del contenuto semantico al livello sintattico e non semplicemente post-proposizionale. Eppure il problema relativo allo statuto del significato sembra non essere pienamente risolto. Nonostante gli sforzi impiegati nel tentativo di riconfigurare il ruolo della composizionalità nei processi di determinazione del senso, lo studioso parigino continua sempre e comunque a parlare di un inevitabile scarto tra un contenuto convenzionale delle singole unità lessicali e un contenuto pragmaticamente modulato dei complessi enunciativi. In definitiva, tale approccio non pare riesca a dissolvere fino in fondo l'idea di una fase obbligatoria e originaria di *decodifica* del significato letterale. Detto altrimenti, Recanati presuppone sempre l'esistenza di una distinzione tra un'informazione strettamente lessicalizzata della parola e una, invece, di natura contestuale. In effetti Recanati discute in dettaglio lo scarto tra il valore di verità degli enunciati, così come è previsto dalla semantica tradizionale, e l'interpretazione che, invece, ci si attende dagli scambi linguistici ordinari. Introducendo i processi pragmatici *primari*, presuppone che una parte dei vincoli di natura composizionale venga legata al contesto, che interviene in modo massiccio nell'analisi semantica dell'espressione. Se da un lato, dunque, la proposta di Recanati, relativa alla possibilità di far entrare i processi pragmatici nell'analisi composizionale degli enunciati, sembra molto originale e interessante, dall'altro, però, è doveroso precisare che Recanati sembra non riuscire a esplicitare fino in fondo il nesso profondo che lega lo spazio semantico dei *singoli termini* con le conoscenze del mondo e, invece di concepire le singole unità linguistiche come se fossero rappresentazioni *incomplete* che danno accesso a una serie di informazioni non pienamente e completamente lessicalizzate delle parole, mantiene comunque un'idea di convenzionalità dei costituenti enunciativi. Il *contestualismo* di Recanati, infatti, dovrebbe accordare tanto al *co-testo* quanto al *contesto* un ruolo simmetrico nei processi di determinazione del significato, senza postulare una priorità del primo rispetto al secondo. Questo dovrebbe essere, più o meno, l'epilogo del modello esposto: un quadro teorico capace di mettere in crisi l'idea stessa di significato distinto dall'uso ad esso associato. In effetti Recanati manifesta più volte tale esigenza, ribadita – per citarne alcuni – in *Destabiliser le sens* (2001b) e in *Literal Meaning* (2004), sostenendo che il significato originario di una parola

non trova mai la sua effettività nell'insieme di proprietà definitorie e logiche – nozioni vuote – e cercando di difendere un approccio che concepisce invece il significato solo nell'indefinita costellazione di usi linguistici che rivelano il costante tentativo, da parte dei soggetti, di comprendere il mondo. Tuttavia, tale esigenza sembra mal accordarsi con un'altra necessità che lo stesso Recanati manifesta esplicitamente in *Truth Conditional Pragmatics* (2010b). Pur rifiutando un concetto di significato secondo il quale il contributo delle «parti» dipende esclusivamente dal senso che l'espressione possiede tiene saldo il cosiddetto «presupposto fregeano». Viene mantenuta, cioè, l'idea per cui le convenzioni del linguaggio associano le espressioni ai sensi che, in definitiva, equivale ad affermare ciò che finora è stato negato con forza, ovvero la possibilità di attribuire ai singoli costituenti enunciativi e, più in generale, alle espressioni linguistiche nella loro globalità, significati «fissi» e convenzionali.

Ecco cosa dice Recanati a riguardo:

TCP, the more conservative position, accepts that the conventions of the language associate expressions with senses. It accepts the Fregean Presupposition. TCP nevertheless rejects the Fregean assumption that the senses which are the meanings of expressions are also what these expressions contribute when they are used (together with other expressions) in a making a complete utterance. TCP holds that an expression may, but need not, contribute its sense – i.e. the sense it independently possesses in virtue of the conventions of the language; it may also contribute an indefinite number of other senses resulting from modulation operations (e.g. free enrichment, metonymic transfer, sense-extension, etc.) applied to the proprietary sense. This is a form of contextualism, because modulation itself is context-sensitive: whether or not modulation comes into play, and if it does, which modulation operation takes place, is a matter of context. It follows that what an expression actually contributes to the thought expressed by the utterance in which it occurs is always a matter of context. (Recanati 2010b: 38)

Accettare il presupposto fregeano vuol dire quindi accettare l'idea che le singole parole siano portatrici di significati costanti, invariati: «*the conventions of the language associate expressions with senses*» (Recanati 2010b: 38). Allo stesso tempo, però, precisa Recanati, rigetta l'assunzione fregeana secondo la quale questi stessi significati contribuiscano, insieme ad altre espressioni, a determinare un enunciato completo. Anche se a un termine è associato un senso determinato, infatti, occorre che il senso del costituente enunciativo sia modulato per ottenere un'interpretazione coerente e opportuna rispetto a ciò di cui si sta parlando. La situazione che si viene a delineare è la seguente: se consideriamo le parole in isolamento, queste posseggono un significato, fissato dalle convenzioni linguistiche. Se, però, le unità linguistiche vengono inserite nei contesti enunciativi in cui normalmente compaiono, il processo di

modulazione dei significati interviene e, come abbiamo visto, si rivela spesso essenziale per *attivare* il valore semantico adeguato relativamente al contesto particolare di proferimento. Di conseguenza, mentre appare abbastanza chiaro che il contenuto semantico del complesso enunciativo è costantemente modulato dal contesto sembra che, in ultima analisi, che le unità linguistiche siano già date nel lessico e, solo nel momento in cui queste unità si trovano ad entrare in composizione con altri termini, in relazione a un contesto, intervengano processi pragmatici con l'obiettivo di modularne il senso prioritariamente dato.

Now, as I said in the Introduction, we can characterize a notion of literal content such that literal content is, by definition, independent of pragmatic considerations (unless such considerations are imposed by the linguistic material itself), but when it comes to the intuitive truth-conditions of an utterance, TCP holds that they result, in part, from pragmatic processes that are not triggered by the linguistic material. (Recanati 2010b: 222)

Recanati, dunque, riconosce un senso *proprio* delle parole, presentato come il contenuto *indipendente da considerazioni di carattere pragmatico*. Così facendo, però, sembra nuovamente riproporre il contrasto tra senso codificato e convenzionalmente istanziato dei costituenti linguistici e senso realizzato grazie all'ausilio di processi di natura contestuale e secondaria. Se da un lato quindi il ruolo attribuito ai processi pragmatici consente di ammettere che contributo del significato alla proposizione espressa sia differente rispetto al suo senso codificato, dall'altro però Recanati, nel postulare questa distinzione, continua ad affidare alla demarcazione tra significato convenzionale e significato contestuale un ruolo importante.

## 6. Conclusioni

Si è dimostrato che non esiste una proposizione minimale determinata in modo automatico dalle regole sintattiche della lingua in relazione a un contesto. La minima proposizione, infatti, non può essere astratta dalle intenzioni comunicative del parlante e determinare il contenuto semantico dell'enunciato. Questo perché non è possibile distinguere tra un «contenuto semantico» dell'enunciato e un «contenuto pragmatico» del proferimento. I processi pragmatici intervengono così nell'analisi semantica e contribuiscono a stabilire il valore di verità dell'enunciato, in modo che sia «modulato» attraverso l'uso contestuale che viene fatto dei termini. Il merito di Recanati, indubbiamente, è quello di aver messo in crisi l'idea secondo la quale tutte le informazioni richieste per rendere conto dei fenomeni di dipendenza contestuale siano incorporate nel contenuto di ogni entrata lessicale, proponendo, in alternativa, un approccio più dinamico al problema del significato. La sua prospettiva si

rivela particolarmente interessante nella misura in cui riesce molto bene a integrare fattori semantici e pragmatici attraverso un ripensamento del ruolo della composizionalità.

Se è vero però che, nel corso della trattazione, Recanati è stato utilizzato come baluardo contro le teorie minimaliste, è anche vero che, nell'indagine, il suo punto di vista è sembrato non rispondere esattamente ai quesiti che ponevamo: il problema relativo allo statuto del significato non è stato pienamente risolto. Recanati cerca di ridurre il confine tra semantica e pragmatica proponendo una concezione semantica all'interno della quale il significato è concepito in termini di *uso*. Tuttavia il superamento di tale dicotomia non risulta sempre del tutto evidente e, a un'analisi dei suoi scritti, soprattutto più recenti, continua, in un certo modo, a parlare di un senso astratto di partenza a partire da cui postulare i diversi sensi contestualmente instanzati. Nel definire un *significato contestuale* delle parole, infatti, non riesce a esplicitare fino in fondo *che cosa* sia il contenuto singoli costituenti enunciativi e non fornisce una spiegazione trasparente di *quale* sia, in effetti, il tipo di dipendenza contestuale che li caratterizza.

Nonostante tali oscillazioni risulta chiaro comunque che Recanati, pur accettando il presupposto fregeano, non vuole, in ultima analisi, ammettere la possibilità di definire il significato come fosse qualcosa di rigido. Egli, infatti, avverte costantemente la necessità di definire il sistema linguistico nella sua fluidità e flessibilità costitutiva. È consapevole che il significato troppo spesso è «eccessivo» rispetto alle interpretazioni semantiche che di esso possono essere date e, dunque, risulta indispensabile ricorrere a processi pragmatici per la determinazione del valore di verità. Si fraintenderebbe in modo assolutamente radicale il pensiero di Recanati se non si ammettesse l'esplicito intento, da parte dello studioso, di privilegiare una concezione all'interno della quale il significato è concepito in termini di *uso*. Sulla base di tali considerazioni va da sé che il linguaggio, nel suo complesso, non va inteso come fosse una sorta di schermo su cui proiettare immagini di stati di cose. Esso, piuttosto, è un fenomeno complesso che, nell'interazione con l'ambiente di cui è parte, è capace di trasformarlo radicalmente e in modo assolutamente unico.

Tuttavia, a un'attenta analisi, è apparso anche che il superamento della dicotomia tra convenzionale e non convenzionale non è sempre e completamente evidente. Il superamento del modello minimalista fornisce, allora, una soluzione solo parzialmente esaustiva sul modo in cui si costruisce il senso: pur rifiutando un concetto di significato secondo il quale il contributo delle «parti» dipende esclusivamente dalle convenzioni che le sono state associate, il modello di Recanati, in sostanza, non esplicita fino in fondo che il significato delle parole è il risultato mai del tutto definito di relazioni dinamiche e continuamente variabili tra uomo e ambiente.

## Bibliografia

- BACH, K.  
2007 «Regressions in Pragmatics (and Semantics)», in N. Burton-Roberts (a cura di), *Pragmatics*, Palgrave Macmillan, London, pp. 1-17.  
2006 *The Excluded Middle: Semantic Minimalism Without Minimal Propositions*, in «Philosophy and Phenomenological Research», 73, 2, pp. 435-442.  
2004 «Minding the Gap», in C. Bianchi (a cura di), *The Semantics/Pragmatics Distinction*, CSLI Publications, Stanford, pp. 27-43.  
2006 *Conversational Implicature*, «Mind and Language», 9, 2, pp. 124-162.
- BIANCHI, C.  
2005 «Costituenti inarticolati e distinzione fra semantica e pragmatica», in A. Frigerio, S. Raynaud (a cura di), *Significare e comprendere: la semantica del linguaggio verbale. Atti del XI Convegno Nazionale della Società di Filosofia del Linguaggio*, Aracne, Roma, pp. 145-159.
- BORG, E.  
2009a «Minimal Semantics and the Nature of Psychological Evidence», in S. Sawyer (a cura di), *New Waves in Philosophy of Language*, Palgrave Macmillan, London, pp. 24-40.  
2009b «Meaning and Context: a Survey of a Contemporary Debate», in D. Whiting (a cura di), *The Later Wittgenstein on Language*, Palgrave Macmillan, London, pp. 96-113.
- CAPPELEN, H. E LEPORE, E.  
2005 *Insensitive Semantics. A Defense of Semantic Minimalism and Speech Act Pluralism*, Blackwell, Oxford.
- FODOR, J. A. E LEPORE, E.  
1998 *The Emptiness of the Lexicon: Reflexions on James Pustejovsky's the Generative Lexicon*, «Linguistic Inquiry», 29, 2, pp. 269-311.
- FREGE, G.  
1923 *Logische Untersuchungen. Drittel Teil: Gedankengefüge*, «Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus»; trad. *Le connessioni di pensieri. Ricerche logiche. Terza parte* in M. Di Francesco (a cura di), *Ricerche logiche*, Guerini, Milano, (1988), pp. 99-125.  
1884 *Die Grundlagen der Arithmetik*, Koebner, Breslau; trad. *I fondamenti dell'aritmetica*, in C. Mangione (a cura di), *Logica e aritmetica*, Boringhieri, Torino, (1965), pp. 210-349.
- KAPLAN, D.  
1989 «Afterthoughts», in J. Almog, J. Perry, H. Wettstein (a cura di), *Themes from Kaplan*, Oxford University Press, Oxford, pp. 565-614.  
1977 «Demonstratives. An Essay on the Semantics, Logics, Metaphysics, and Epistemology of Demonstratives and Other Indexicals», in J. Almog, J. Perry, H. Wettstein (a cura di), *Themes from Kaplan*, Oxford University Press, Oxford, (1989), pp. 481-563.
- MACFARLANE, J.  
2007 «Semantic Minimalism and Nonindexical Contextualism», in G. Peter, G. Preyer (a cura di), *Context Sensitivity and Semantic Minimalism: New Essays on Semantics and Pragmatics*, Oxford University Press, Oxford, pp. 240-250.
- PAGIN, P. E PELLETIER, J.

2007 «Content, Context and Composition», in G. Peter, G. Preyer (a cura di), *Content and Context. Essays on Semantics and Pragmatics*, Oxford University Press, Oxford, pp. 22-65.

RECANATI, F.

2010a «Pragmatic Enrichment», in G. Russell, D. Graff Fara (a cura di), *Routledge Companion to the Philosophy of Language*, Routledge, London, pp. 1-12.

2010b *Truth Conditional Pragmatics*, Oxford University Press, Oxford.

2004 *Literal Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge.

SEARLE, J.

1979 *Expression and Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge.

STANLEY, J.

2005 «Semantics in Context», in G. Preyer (a cura di), *Contextualism in Philosophy*, Oxford University Press, Oxford, pp. 221-253.

SZABO, Z.G.

2007 «Compositionality», in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Winter 2008 Edition)*, Edward N. Zalta (ed.), URL <[plato.stanford.edu/archives/win2008/entries/compositionality](http://plato.stanford.edu/archives/win2008/entries/compositionality)>